

Libri consigliati



Paolo Trichilo

*Slovenia insolita. Una guida italiana
al patrimonio culturale sloveno*

Il Novissimo Ramusio, Scienze e Lettere / ISMEO, Roma 2024,
pp. 173

Sorprende, leggendo il volume, agile per formato e scorrevolezza, l'entità del «contributo italiano», come lo definisce l'autore, alle vicende storico-artistiche slovene: si direbbe scontato, sapendo quanto i maestri italiani hanno fecondato la cultura europea, da Madrid dove morì Tiepolo a Pietroburgo costruita dai nostri architetti, eppure forse non ci risulta immediato pensare al territorio, benché contermini al nostro, che costituisce oggi la Slovenia: ben conosciuto però da Paolo Trichilo, che vi è stato ambasciatore negli anni 2016-2020 e ai rapporti culturali ha dato precipua attenzione.

D'altra parte, la distanza mentale del confine che noi abbiamo introdotto nell'ultimo secolo non corrisponde alla visione delle infinite generazioni che ci hanno preceduto, cui l'autore affianca il proprio sguardo, procedendo sin dall'epoca romana: consapevole che questa antecede il formarsi del concetto di Italia come lo conosciamo dall'epoca post-carolingia e ottoniana con il primigenio Regno d'Italia o come vissuto culturalmente da Dante in poi, ma altrettanto determinato, come è d'uso per la storia dell'arte italiana, a trovare le radici delle varie «rinascenze», come sono anche quelle che costellano il medioevo, nella cultura irradiatasi da Roma. A questo proposito

è rilevante la precisazione nell'introduzione di Sergio Ferdinandi in merito all'ideologia universalistica romana alla quale era estranea la nozione di frontiera, fino almeno a quando il *limes* non divenne una necessità sotto la pressione delle invasioni; altresì il contributo italiano degli artisti non è riferito, precisa l'autore, «alla loro appartenenza allo Stato e ancor meno per conto di esso».

Date queste premesse metodologiche – e ulteriormente precisato che in termini propriamente di storia dell'arte il contributo italiano, in quanto espresso da individualità note, si manifesta e viene descritto nel volume dal Cinquecento in poi – la storia romana della Slovenia si avvia dopo la fondazione nel 181 a.C. di Aquileia: città questa che sarà rilevante come capitale, tra le parti in cui Augusto divide l'Italia, della Regio X Venetia et Histria, comprendente anche buona parte della Slovenia (le altre parti essendo comprese nel Noricum e nella Pannonia), ma anche in epoca post-romana quale capitale del Patriarcato, che coprirà una vasta estensione dalla diocesi di Lugano al lago Balaton: caduto come potere temporale nel 1420, il Patriarcato di Aquileia, a cavallo della Repubblica Veneta e dell'Impero d'Austria, sopravviverà come entità ecclesiastica fino al 1751.

All'espansione militare romana si affiancano sempre più intensamente i commerci, soprattutto lungo la via dell'ambra, che attraversa trasversalmente l'odierna Slovenia. Nel 2014 Lubiana ha celebrato il bimillenario della sua fondazione romana con il nome di Iulia Emona, un *castrum* che costituiva un avamposto militare strategico per i Balcani, divenendo presto meta di mercanti italici, nel contesto della nascita di città e della costruzione di strade e ponti in area oggi slovena. A partire dalla fine del III secolo d.C., con il presentarsi delle prime invasioni, Emona diventa uno dei punti focali di un articolato sistema lineare di fortificazioni di vario genere, definito *Claustria Alpium Iuliarium*. Si tratta di un complesso archeologico unico, ampiamente documentato in Slovenia da importanti vestigia, cui il volume dedica largo spazio, guidando il lettore nei centri più rilevanti, con attenzione ai percorsi commerciali, in particolare a quelli navigabili, sfruttati anche per il movimento degli eserciti. Tra le città d'interesse, che l'autore distingue secondo la suddivisione romana sopra citata, si segnalano Longaticum/Logatec, importante snodo stradale; Nauportus/Vrhnika, luogo, si direbbe oggi, di scambio intermodale tra

carri e barche, che attraverso la Ljubljana e la Sava arrivavano al Danubio; la stessa Emona/Lubiana, forse colonia di veterani, con forte presenza di civili provenienti da Aquileia e dall'Italia settentrionale, in posizione strategica per i trasporti via terra e via fiume, e che fra molte altre tracce conserva le mura risistemate negli anni Trenta del secolo scorso da Jože Plečnik; Celeia/Celje, fiorente colonia romana, come dimostrano i resti della porta urbana e il lapidario romano; e infine l'importante centro di Paetovio/Ptuj, sulla traiettoria stradale delle due precedenti città, all'incrocio del fiume Drava con la strada dell'ambra e caratterizzata da popolazione romanizzata fortemente cosmopolita dal punto di vista sociale e religioso, nonché centro di rilevante produzione artigianale: qui l'impronta romana manifesta la sua importanza con l'imponente stele detta il *Monumento di Orfeo* e tre ricchi mitrei, insieme a numerose altre tracce.

La prima personalità che apre il contributo italiano in epoca moderna è quella di Domenico dell'Allio, che alla metà del Cinquecento – insieme alla schiera dei *Comasken*, ossia i maestri ticinesi che saranno per secoli tra gli architetti e gli scultori più importanti anche in Italia – avvia il rimodernamento delle fortificazioni imperiali asburgiche a difesa dagli Ottomani con numerosissime realizzazioni fra Austria, Slovenia e Croazia, non mancando spesso di ingentilirle con palazzi in stile rinascimentale, in particolare a Maribor e a Ptuj. Nello stesso tempo a Jesenice si sviluppa un importante centro metallurgico grazie alla famiglia bergamasca dei Buccellenti che, come spesso accade, afferma il proprio ruolo sociale grazie alla committenza artistica: al castello si aggiungono tre chiese, tra le quali quella dell'Assunta a Sava, per la quale i Buccellenti, nel frattempo diventati conti, commissioneranno tre pale d'altare a Nicola Grassi nel 1730. Il nome di Aquileia torna in discorso per la chiesa di S. Maria Assunta nell'isola del lago di Bled, voluta dal patriarca Pellegrino nel 1142, che ospita la celebre «campana dei desideri» fusa a Padova da Francesco Patavino nel 1534. L'imponente tela con *San Nicola in gloria adorato da due santi* sull'altar maggiore della cattedrale di Novo Mesto, attestata dalle fonti come opera di Jacopo Tintoretto ma recentemente assegnata al figlio Domenico, è importante, nell'ambito della presenza italiana, non solo per la rilevanza dell'autore ma anche per l'essere stata commissionata negli anni Ottanta del Cinquecento dal prevosto

Polidoro da Montagnana, forse tramite il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani: la commissione faceva seguito alla ricostruzione della chiesa – gravemente danneggiata dall'incendio che nel 1576 devastò gran parte della città – riedificata in buona parte grazie all'intervento del prevosto con somme proprie.

Ma è con l'epoca barocca e a Lubiana che si apre la grande stagione della presenza artistica italiana in Slovenia, cui è dedicato il capitolo centrale, per posizione e per importanza, del volume: è il momento della grande committenza ecclesiastica e laica di uomini di cultura formati in Italia, come il goriziano Giuseppe Antonio Rabatta, nominato vescovo di Lubiana da Leopoldo I d'Asburgo nel 1664, o il vicario generale Janez Gregor Dolničar, addottoratosi a Bologna nel 1679, che per la cattedrale prediligono, tra gli altri, l'architetto e pittore Andrea Pozzo, i pittori Giulio Quaglio e Pietro Liberi e lo scultore Angelo De Putti. I veneziani Francesco Robba e Domenico Rossi sono rispettivamente gli autori della *Fontana dei tre fiumi*, uno dei simboli di Lubiana (1751), e della chiesa di S. Maria Ausiliatrice (1714-1715), mentre il friulano Carlo Martinuzzi erige la chiesa della SS. Trinità (1718-1726) ed è attivo con Giovanni Fusconi per quella di S. Pietro (1730-1733). A Lubiana va ricordata anche l'attività dell'architetto triestino Candido Zulliani, del pittore veneziano Nicolò Bambini, degli scultori veneziani Paolo Callalo e Paolo e Giuseppe GropPELLI e dello scultore padovano Jacopo Contieri; del pittore napoletano Martino Altomonte, stabilmente residente a Vienna, è un *S. Giorgio* in S. Maria Ausiliatrice. Allargando lo sguardo, vanno ricordati il monumentale affresco della *Deposizione dalla Croce* di Giulio Quaglio nella cappella della Santa Croce del castello di Puštal a Škofja Loka (1706), località commercialmente legata a Venezia, e poco lontano, nel castello di Ajman a Sveti Duh, la tela con *L'educazione della Vergine* di Francesco Fontebasso (1737).

Un capitolo del volume è dedicato agli artisti italiani presenti nella Galleria nazionale di Lubiana, le cui opere pittoriche sono state studiate dal grande storico dell'arte Federico Zeri a partire dagli anni ottanta: si tratta di Antonio Bellucci, Martino Altomonte e Pietro Liberi. Nel museo sono altresì presenti due importanti esponenti della cultura ottocentesca plurilingue del goriziano quali i pittori Giuseppe Tominz/Jožef Tominc e Francesco Caucig/Franc Kavčič.

Sorprendente la vicenda del fonditore di campane Giuseppe Franchi, nato a Udine nel 1657 e trasferitosi a Lubiana nel 1688 dove muore nel 1733, e del suo collaboratore e poi successore Giuseppe Samassa, capostipite di una vera e propria dinastia industriale, la cui officina diviene nel XVIII e XIX secolo non solo la principale fonderia di Lubiana ma una delle più importanti fabbriche della Carniola. L'espansione dell'impresa anche in altri prodotti affini, tra i quali macchinari per le miniere di Idria, consentì ad Albert Samassa di costruirsi nel 1869-1871 una residenza degna di un grande industriale sulle pendici meridionali della collina del castello di Lubiana, residenza dotata nel 1881 della prima linea telefonica della città. Significativa altresì l'intensa produzione derivante dall'emigrazione artistica friulana in Slovenia fra Otto e Novecento quando intere famiglie di pittori, provenienti soprattutto da Gemona, acquisiscono quasi il monopolio della pittura sacra nelle chiese slovene, a partire da Tommaso Fantoni (1822-1892), stabilitosi definitivamente in Slovenia nel 1875, e Giacomo Brollo (1834-1918): un capitolo svoltosi in un «clima di rispettosa convivenza e di apprezzamento per il loro abile e coscienzioso lavoro», come sottolinea l'autore, che lo scoppio della Prima guerra mondiale interrompe traumaticamente con il forzato rientro in Italia delle maestranze. Il volume si chiude sulle opere dell'architetto Max Fabiani (1865-1962), il cui ambiente familiare trilingue, italiano, sloveno e tedesco, è rappresentativo della civiltà asburgica.

Ne emerge un interessante e inatteso affresco che fra grandi artisti, esperti capomastri, decoratori, architetti, scultori e lapicidi, artigiani e fonditori offre l'occasione di leggere un ricco intreccio di relazioni (che talvolta divengono matrimoni se non dinastie radicatesi in terra slovena) a cavallo delle culture e delle lingue grazie alle quali si amalgama un linguaggio artistico comune, prevalentemente guidato dalla committenza ecclesiastica secondo i principi e il gusto barocco, contaminato di radici italiane e di aspetti nordici.

Luca Caburlotto